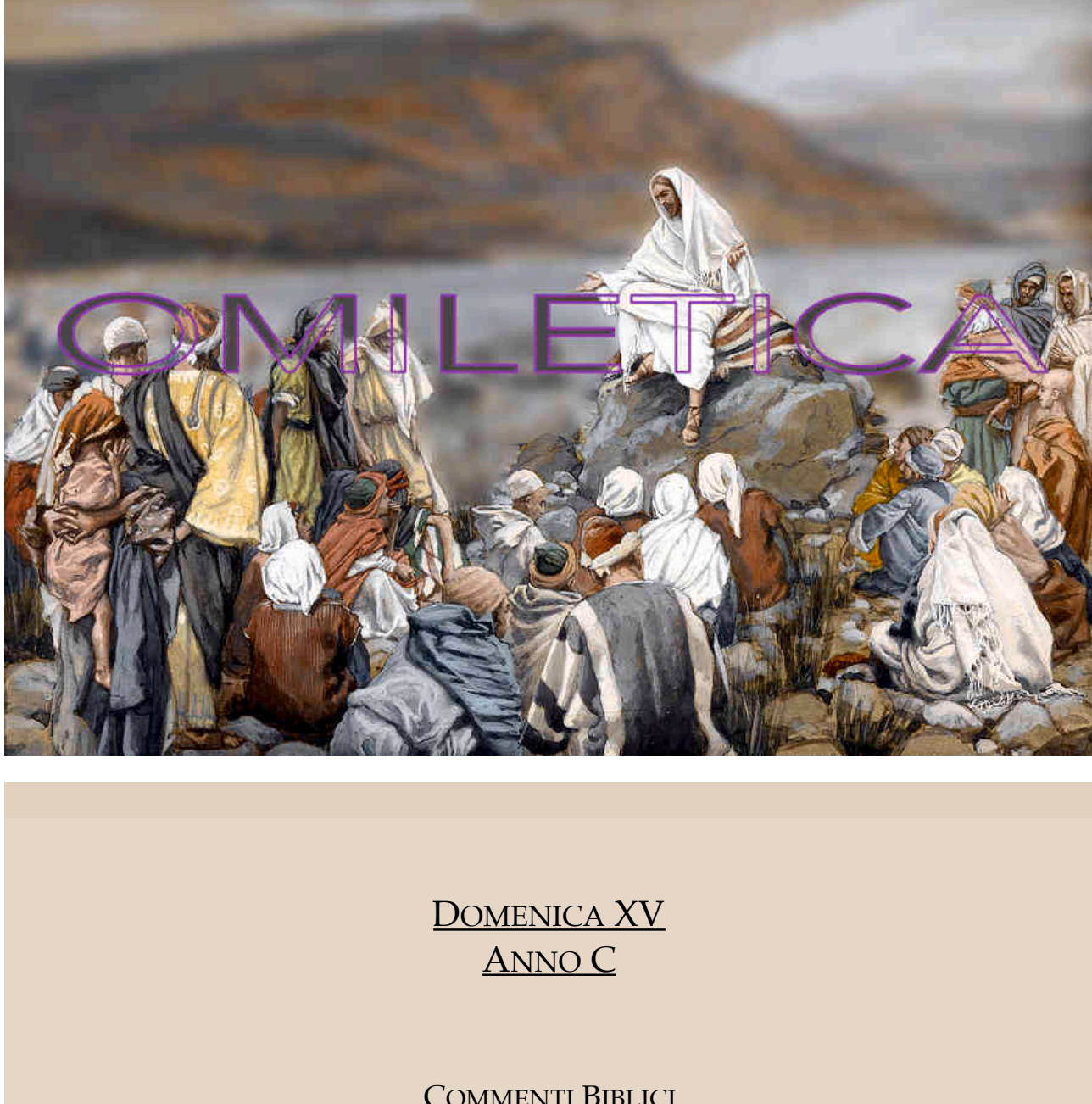




DOMENICA XV
ANNO C

COMMENTI BIBLICI
GAROFALO
STOCK
VANHOYE
COMMENTI PATRISTICI
BRICIOLE
CAFFARRA
SAN TOMMASO

ANTIFONA

Nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al mio risveglio mi sazierò della tua presenza. (Sal 16,15)

COLLETTA

O Dio, che mostri agli erranti la luce della tua verità.
perché possano tornare sulla retta via,
concedi a tutti coloro che si professano cristiani
di respingere ciò che è contrario a questo nome
e di seguire ciò che gli è conforme.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

OPPURRE:

Padre misericordioso,
che nel comandamento dell’amore
hai posto il compendio e l’anima di tutta la legge,
donaci un cuore attento e generoso
verso le sofferenze e le miserie dei fratelli,
per essere simili a Cristo,
buon samaritano del mondo.
Egli è Dio, e vive e regna con te...

PRIMA LETTURA

Prima parola è molto vicina a te, perché tu la metta in pratica.
DAL LIBRO DEL DEUTERONOMO. Dt 30,10-14

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti
in questo libro della legge, e ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta
l’anima.

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non
nel cielo, perché tu dica: “Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire,
affinché possiamo eseguirlo?”. Non è di là dal mare, perché tu dica: “Chi attraverserà per
noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?”. Anzi, questa
parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica».

Parola di Dio

Salmo Responsoriale. Dal Salmo 18 (19)
R. I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l’anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice. R.

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi. R.

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti. R.

Più preziosi dell’oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante. R.

SECONDA LETTURA

Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.
DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI COLOSSESI. COL 1,15-20

Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile,
primogenito di tutta la creazione,
perché in lui furono create tutte le cose
nei cieli e sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:
Troni, Dominazioni,
Principati e Potenze.
Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui.
Egli è prima di tutte le cose
e tutte in lui sussistono.

Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.
Egli è principio,
primogenito di quelli che risorgono dai morti,
perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.
È piaciuto infatti a Dio
che abiti in lui tutta la pienezza
e che per mezzo di lui e in vista di lui
siano riconciliate tutte le cose,
avendo pacificate con il sangue della sua croce
sia le cose che stanno sulla terra,
sia quelle che stanno nei cieli.

Parola di Dio

ALLELUIA, ALLELUIA.

Le tue parole, Signore, sono spirito e vita;
tu hai parole di vita eterna. (Cfr. Gv 6,63c.68c)
ALLELUIA.

VANGELO

Chi è il mio prossimo?
DAL VANGELO SECONDO LUCA. LC 10,25-37

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese:
«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta
scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il
tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo
prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un
uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli
portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per
caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre.
Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in
viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le
ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si
prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore,
dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di
questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Gli
rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Parola del Signore

SULLE OFFERTE

Guarda, Signore,
i doni della tua Chiesa in preghiera,
e trasformati in cibo spirituale
per la santificazione di tutti i credenti.
Per Cristo nostro Signore.

ANTIFONA ALLA COMUNIONE

Il passero trova la casa, la rindine il nido
dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.
Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi. (Sal 83,4-5)

OPPURRE:

Dice il Signore: «Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui». (Gv 6,56)

* C

Il buon samaritano ebbe compassione:
«Va’ e anche tu fa’ lo stesso». (Cfr. Lc 10,37)

DOPO LA COMUNIONE

Signore, che ci hai nutriti alla tua mensa,
fa' che per la comunione a questi santi misteri
si affermi sempre più nella nostra vita
l'opera della redenzione.
Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

GAROFALO

Il prossimo.

Il momento culminante della pagina evangelica di questa domenica è senza dubbio
la parabola del Buon Samaritano, conservata soltanto da Luca, che fa parte di una serie di
parabole destinate a proporre un modello di comportamento. (cf. Lc 12, 16-21; 28-32; 16,
1-8; 18, 9-4). L'introduzione è comune ai Sinottici, ma con prospettiva diversa; appartiene
infatti in Matteo (22, 34-40) e in Marco (12, 28-30) il problema proposto a Gesù appartiene
all'ambito culturale ebraico – quale sia il primo o più grande comandamento della Legge –
in Luca si tratta di sapere chi è per tutti il prossimo da amare secondo la volontà di Dio.

Chi propone il problema è un esperto della Legge – un dottore, uno scriba – che
Marco presenta in buona luce, mentre in Matteo e in Luca egli intende mettere alla prova
Gesù, sciagandone la dottrina. È' chiaro che Luca ha profittato della splendida parabola da
lui conosciuta per darne un contesto che gli consenta di offrire ai suoi lettori una norma di
vita più che un insegnamento teorico, diretto a risolvere una polemica teologica giudaica.

Il dottore della Legge riconosce in Gesù un maestro, anche se non ha il crisma delle
scuole di Gerusalemme, e imposta una questione concreta: «Che cosa devo fare per
ereditare la vita eterna». Invece di dare una sua risposta, Gesù provoca l'interlocutore a
darla, riferendosi alla Legge che questi dovrebbe conoscere a perfezione; infatti, il dottore
non esita un istante a citare il duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (Dt
6,5 e Lv 19, 18),

In ogni caso, la punta della parabola è l'intervento di un Samaritano – le parabole a
tre personaggi sono secondo il gusto popolare e caratteristiche di Luca (14, 18-20; 19, 16-24;
20, 10-12) --la cui meritando la piena approvazione di Cristo: «Fa' questo e vivrai». Ma è
sul piano della pratica che l'interlocutore di Cristo manifesta la sua perplessità, o quanto
meno esige che Gesù si spieghi; «volendo giustificarsi» d'aver posto un problema di cui
conosceva già l'esatta soluzione – o forse per dichiarare il suo desiderio di essere giusto a
norma della Legge – domanda: «E chi è il mio prossimo?».

Un buon giudeo sapeva che il prossimo o il «compagno» – secondo il significato
etimologico del termine ebraico corrispondente – era un uomo della stessa fede e dello
stesso sangue, al quale veniva assimilato lo straniero residente in mezzo al popolo di Dio
(Lv 17, 8. 10. 13. 19, 34) e, ai tempi del Vangelo, il pagano convertito alla religione d'Israele.
Con la parabola del Buon Samaritano, Gesù, invece, scopre un orizzonte senza fine.

L'esempio prende lo spunto dalla cronaca nera contemporanea: la via che
conduceva da Gerusalemme all'oasi di Gèrico, cioè dalle montagne della Giudea al punto
della massima depressione terrestre, superando un dislivello di oltre mille metri su un
percorso di una trentina di chilometri, attraversava gole e dirupi deserti con ampie
possibilità di imboscate e aggressioni: la fantasia popolare vedeva nella marna rossa di
quelle montagne il sangue delle vittime dei ladroni. Nella parabola, Gesù parla di un
uomo incappato nei briganti, depredato, duramente percosso e abbandonato mezzo morto
sulla strada.

Nell'oasi di Gèrico abitavano molti sacerdoti e leviti, che si recavano al tempio per il
loro turno di servizio. I primi a imbattersi nel malcapitato furono appunto un sacerdote e
un levita – ministro sacro in sott'ordine – i quali, dato uno sguardo all'uomo pesto e
sanguinante, si scansano, spostandosi sull'altro lato della strada.

Si è voluto trovare una ragione a questo comportamento all'apparenza cinico e
impietoso nel fatto che sacerdoti e leviti non potevano aver contatti con i cadaveri per non
contrarre l'impurità legale, che li avrebbe resi inabili alle funzioni. sacre (Lv 21, 1; Nm 19,
11). I sadducei, ai quali di solito apparteneva il personale del tempio, specificavano che
bisognava evitare i cadaveri anche occasionalmente incontrati sulla strada. I due della
parabola, temendo che l'uomo potesse essere già morto, sarebbero stati indotti a un
scrupoloso evitare a girare al largo; ma non è chiaro, tra l'altro, se essi si rechino a
Gerusalemme oppure ne ritornino.

La deplorazione di Cristo per il modo di agire di quei due sembra però implicita e
vengono in mente ciò che il divino Maestro dice, appellandosi alle Sacre Scritture (Os 6, 6),
a proposito della preferenza che Dio dà alla misericordia sul sacrificio (Mt 9, 13; 12, 7) e
agli innumerevoli casi in cui, guarendo gli infermi nel giorno di sabato, Gesù dimostrò
l'eccellenza della carità nei confronti di osservanze culturali ridotte a formalismo inerte.

In ogni caso, la punta della parabola è l'intervento di un Samaritano – le parabole a
tre personaggi, sono secondo il gusto popolare e caratteristico di Lc (14, 18-20; 19, 16-21;20,
10-12) la cui menzione dovette provocare nel dottore della Legge un irrefrenabile moto di
repulsione.

Un samaritano era per lui un eretico, un uomo, come dice un testo talmudico, che
non aveva «comandamenti e neppure un resto di comandamenti» e perciò era da
«disprezzare e considerare un perversito». Eppure, è proprio un tipo di questo genere che
Gesù propone drasticamente ad esempio, compiacendosi di descrivere nei minuti
particolari il suo comportamento: vedendo il ferito ne ha compassione, gli si fa vicino, gli
fascia le ferite con olio per lenirle (Is 1, 6) e vino per disinfettarle, lo carica sul suo
giumento e lo porta a una locanda. La cura che egli si prende del poveretto non finisce qui;
costretto il giorno dopo a continuare la strada; anticipa al locandiere due denari –
l'importo di due giornate di salario – con l'incarico di sostituirlo presso il ferito e di non
fargli mancare nulla, promettendo di rimborsargli ogni spesa eccedente l'anticipo.

A questo punto, Gesù ancora una volta chiama in causa il suo interlocutore e dà un
diverso indirizzo alla di lui domanda iniziale – «chi è il mio prossimo» – chiedendogli chi,
secondo lui, è stato il prossimo per il ferito, quasi a dirgli: se tu fossi nei panni del
disgraziato, chi avresti considerato come prossimo tuo, cioè come colui che ti ha amato
secondo la Legge? A malincuore il dottore deve riconoscere che la qualifica spetta
ovviamente al Samaritano, il quale ha avuto una fattiva compassione per il ferito.

Il problema non è dunque la corretta identificazione del prossimo, con eventuale
graduatoria: il prossimo è chiunque sia in necessità, chiunque abbia bisogno di essere
amato non teoricamente, ma con gesti tempestivi e concreti. Il Samaritano non si è
domandato chi era il ferito, se apparteneva alla sua razza o alla sua fede: ha guardato
semplicemente allo stato in cui si trovava ed ha provveduto a fare per lui tutto il possibile,
senza esitazione e avarizia.

Nel brano evangelico ricorre ben quattro volte il verbo «fare» (vv. 25.28.37: due
volte); l'eloquente martellamento ha un'eco con meno di venti prediche nella predicazione
apostolica: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano
e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il
necessario per il corpo a che giova?» (Gc 2, 15-16). «Non amiamo a parole né con la lingua,
ma coi fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18).

Il grandioso affresco del giudizio in Matteo (25, 31-46) dirà che il prossimo ha un
solo volto: quello di Cristo, ed Origene attribuiva a «un certo presbitero», cioè a un
membro dell'antichissima comunità giudeo-cristiana palestinese, l'interpretazione, assai
diffusa nella tradizione patristica fin dal II secolo, secondo la quale il Buon Samaritano
rappresenta Cristo, venuto a soccorrere l'uomo aggredito e portato da Satana a un passo
dalla morte. In realtà, la «compassione» del Samaritano è espressa con un termine greco –
«commuoversi nelle viscere» – che nei vangeli sinottici indica costantemente la pietà
profonda e benefica di Cristo, la tenerezza che egli ha in comune col Padre (Lc 15, 20) per i
bisogni spirituali e terreni dell'umanità.

L'autentico amore, in chi lo esercita e in chi ne è l'oggetto, riflette sempre il volto di
Cristo, nasce dal suo cuore, dal suo amore per noi e dal nostro amore per lui, e irradia in
tutte le direzioni la sua grazia, superando ogni barriera.
(S. Garofalo, Parole di vita, Vaticano 1981, 289-293).

Inizio

STOCK

Chi è il mio prossimo?

Il racconto dell'uomo caduto nelle mani dei briganti e del buon samaritano è tra i
più impressionanti e noti di tutto il Vangelo. La strada da Gerusalemme a Gèrico conduce
attraverso il deserto; fino al secolo scorso è stata una strada insicura, continuamente
minacciata dagli assalti di briganti. Cadere nelle loro mani, giacere in questo luogo dopo
essere stato bastonato a sangue, rappresenta una situazione di estrema necessità. Che un
uomo in una tale situazione abbia bisogno di aiuto e che solo colui che lo aiuta è il suo
prossimo, questo è evidente per tutti. Ma non si deve neppure ignorare che questo aiuto
impegna fortemente, può comportare un pericolo personale e disturba la propria
tranquillità e il proprio programma. Due persone hanno visto quest'uomo mezzo morto,
ma sono passate oltre dall' altra parte. La preoccupazione per la propria sicurezza e
comodità è stata più forte della compassione per questo uomo abbandonato. Tanto più
significativo è il comportamento del samaritano. Egli agisce in modo esemplare, fa passare
tutto il resto in secondo piano e vede solo la necessità di quest'uomo che giace sul ciglio
della strada mezzo morto. Fa di tutto per tirarlo fuori da questo disagio nel modo più
completo possibile.

Non dovremmo dimenticare qual è la domanda che ha occasionato questo racconto.
Un dottore della legge ha chiesto a Gesù: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita
eterna?». Egli è interessato alla vita eterna. È convinto che deve fare qualcosa per questo,
che la vita eterna non gli piove dal cielo. Vorrebbe sapere che cosa deve fare. La sua
domanda ci può stimolare, se noi stessi ne siamo colpiti e mossi, se anche noi siamo
interessati alla vita eterna. Questa domanda va oltre le preoccupazioni e gli interessi
quotidiani. Presuppone che con la morte non finisca tutto, ma che ci sia una vita eterna,
imperitura; che non ci sia solo la vita destinata certamente a finire con la morte, ma che ci
sia anche la vita che supera la morte. Con consapevole preoccupazione e responsabilità per
questa vita oltre la morte, il dottore della legge domanda: «Che cosa devo fare perché
questa esistenza oltre la morte non diventi per me una situazione di pena, ma una vita
eterna piena di gioia?».

C'è anche l'atteggiamento contrario: «Non m'interessa affatto sapere se dopo la
morte la vita continui e come ciò avvenga. Ho già abbastanza preoccupazioni con la vita
presente e non voglio caricarmi anche di quelle che riguardano la vita eterna. D'altronde,
non si sa niente di sicuro. Per questo lascio fare al caso; io cerco di soddisfare le mie attese
nella mia vita presente e di non prendere in considerazione una possibile vita eterna». Un
tale atteggiamento viene qualificato espressamente da Gesù come «stoltezza» (12,13-21).

Anche in altri casi, una questione non può essere risolta chiudendo gli occhi e non volendo
ammetterla. Quindi, si può evitare di rispondere in modo responsabile alla domanda sulla
vita eterna, dicendo che non si vuol avere nulla a che fare con essa. Per Gesù invece la vita
eterna è la realtà decisiva. Solo su questo sfondo egli dà la sua risposta, e solo su questo
sfondo la sua risposta ha il suo fondamento ultimo. Se non c'è la vita eterna, se non c'è la
responsabilità di fronte al Dio vivente, allora in definitiva è indifferente come ci si
comporta sulla strada che porta a Gèrico. Presto tutto sarà dimenticato. Nessuno
m'interpellerà e a nessuno dovrò rendere conto.

Ma la responsabilità davanti a Dio non è qualcosa di estraneo al mondo; essa conduce al centro della nostra vita presente e ne determina la forma. Determina che cosa è giusto o falso sulla strada che porta a Gerico. Senza questa responsabilità, resta solo il problema di come mantenersi in vita il più a lungo e il più comodamente possibile.

Come Gesù, anche il dottore della legge parte dal presupposto che ci sia una vita eterna. Egli è completamente d'accordo che, per raggiungerla, è assolutamente necessario amare Dio e il prossimo nella vita presente. Il suo problema è: «Chi è il mio prossimo? Chi fa parte della cerchia di persone che io devo amare come me stesso?». Non è chiaro quale sia la sua idea riguardo a questa cerchia di persone. In ogni caso egli sembra convinto che qui ci debbano essere dei limiti. Per gli ebrei, solo il connazionale era considerato come il prossimo che si è obbligati ad amare e aiutare.

La risposta di Gesù presuppone che in questo campo non si possa tracciare un limite preciso. Non si può dire: «Il mio prossimo può essere ancora il parente di terzo grado, chi abita nella mia stessa strada, chi lavora nella mia stessa fabbrica, chi mi è simpatico ecc.». Gesù rifiuta un tale criterio, o anche altri criteri simili, una tale limitazione, o anche altre limitazioni della cerchia di persone che si devono amare. Come in tante altre occasioni, fa cambiare la prospettiva, allarga l'orizzonte. Il dottore della legge gli aveva domandato: «Chi è il mio prossimo, colui che io devo amare?». Gesù capovolge la domanda: «Chi è stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei banditi?». Così Gesù cambia la prospettiva. Per quanto riguarda l'amore del prossimo, io non devo pensare, a partire da me stesso: «A chi devo dare ancora qualcosa? Chi devo (ancora) aiutare? A partire da quale punto la cosa non mi riguarda più?». Non è il grado di parentela o la simpatia a determinare chi è il mio prossimo, ma il bisogno reale di aiuto in cui l'altro si trova. Qualsiasi persona che si presenta sul mio cammino e che è in una situazione di necessità, è il prossimo a cui io devo rivolgere il mio amore e il mio aiuto. Dobbiamo saper vedere chi è bisognoso di aiuto e aiutarlo secondo le nostre possibilità e capacità. Solo allora la nostra via diventa la via verso la vita eterna. Non dobbiamo fare calcoli su come riuscire a cavarcela nel modo più semplice, comodo, indisturbato e innocuo possibile. L'aiuto comporta noie e pesi. Ma, con occhi aperti e con cuore pronto ad aiutare, dobbiamo renderci conto di chi veramente ha bisogno del nostro aiuto, e in che modo noi dobbiamo aiutarlo. Ci sono tanti «banditi»; in tanti modi si può giocare un brutto tiro a una persona, riducendola in uno stato di necessità. Ci sono tante persone cadute nelle mani dei banditi che giacciono sulla nostra strada e dipendono dal nostro aiuto. Da esse noi dobbiamo lasciarci disturbare nella nostra tranquillità. Esse sono il prossimo che dobbiamo amare.

La domanda sulla vita eterna porta direttamente alla nostra vita di tutti i giorni. Dobbiamo essere responsabili del nostro cammino quotidiano in modo che esso diventi per noi il cammino verso la vita eterna. Ciò avviene se su questa strada non ci affrettiamo a causa della nostra continua preoccupazione per noi stessi e per i nostri progetti, ma ci fermiamo e aiutiamo coloro che stanno al ciglio di essa bisognosi di aiuto.

Domande

1. In che modo Gesù fa cambiare la direzione dello sguardo del dottore della legge? Quali altri esempi si possono portare?
2. Come sono legati tra loro la vita eterna e il comportamento nella vita terrena?
3. Ho occhi aperti e un cuore pronto ad aiutare? Quali necessità incontro sulla mia strada? Chi ha bisogno del mio aiuto?

(Klemens Stock S.I., La Liturgia di la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 251-254).

Inizio

VANHOYE

Il Vangelo di oggi è molto importante, perché ci indica come dobbiamo concepire la carità, come dobbiamo amare il prossimo.

Si presenta a Gesù un dottore della legge, che vuole metterlo alla prova con una domanda interessante: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». In seguito sarà Gesù stesso a mettere alla prova quest'uomo, costringendolo a cambiare la sua mentalità di dottore della legge.

Nella sua risposta, Gesù comincia con l'interrogarlo. Il dottore della legge deve sapere che cosa sta scritto nella legge; perciò Gesù gli chiede: «Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?».

L'interlocutore dà una risposta eccellente, che corrisponde all'insegnamento di Gesù: «Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». Gesù lo approva, dicendo: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma il dottore della legge vuole giustificare la sua domanda, e ne propone un'altra: «Chi è il mio prossimo?». Vuole sapere come va interpretato il comandamento dell'amore per il prossimo; chiede a Gesù di precisare i limiti di tale amore.

Di per sé, non tutte le persone sono il nostro prossimo. «Prossimo» infatti vuol dire ciò che ci è molto vicino; i lontani non sono il nostro prossimo. Allora, fino a che punto si deve andare nel considerare le persone nostro prossimo? Basta amare le persone della propria famiglia? O bisogna amare anche quelle della propria città, della propria nazione? Secondo la mentalità degli ebrei, non si può andare più in là di questo punto. Ad ogni modo, il dottore della legge vuole conoscere un limite.

Gesù però non risponde direttamente a questa domanda, dicendo, ad esempio: «Il tuo prossimo va fino a questo punto, dopo di che le persone non sono più il tuo prossimo e tu te ne puoi disinteressare». Egli porta un esempio, racconta una parabola molto significativa.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...». Qui Gesù parla semplicemente di «un uomo»; non specifica se è ebreo, o samaritano, o pagano; non dice quali sono le sue opinioni, le sue credenze ecc. Di questo personaggio sappiamo soltanto che è «un uomo». Egli va da Gerusalemme a Gerico e s'imbatte nei briganti, che lo spogliano, lo percuotono e poi se ne vanno, lasciandolo mezzo morto. Si tratta dunque di un uomo che si trova in una situazione di estrema necessità. Questo è tutto ciò che si sa di lui.

Un sacerdote scende per quella strada e, quando lo vede, passa oltre dall'altra parte. Gesù non spiega i motivi di questo comportamento. Probabilmente il sacerdote non vuole avere contatto con il sangue di un ferito, o di un morto, perché questo lo renderebbe inabile a compiere le cerimonie del culto. Ad ogni modo, il sacerdote passa oltre.

Anche un levita scende per quella strada, vede quell'uomo, ma passa oltre dall'altra parte.

Il sacerdote e il levita sono due persone che hanno una posizione particolare nel popolo eletto e il cui comportamento di per sé dovrebbe essere esemplare. Poi passa un samaritano, che è in viaggio. I samaritani sono persone disprezzate dagli ebrei. Nel libro del Siracide c'è un passo molto duro nei confronti del popolo samaritano, che viene definito «stolto» (Sir 50,26).

Questo samaritano dunque passa, vede l'uomo ferito e si lascia commuovere dalla situazione di questo sconosciuto. Vede la sua necessità, vede la sua sofferenza, vede che ha bisogno di aiuto, e ne ha compassione. La cosa importante è avere compassione, essere aperti alle necessità e alle sofferenze degli altri.

Gesù nel Vangelo è un modello di compassione. Le espressioni «sentire compassione», «commuoversi» vengono applicate diverse volte a lui: egli ha compassione della folla (Mt 9,36; 14,14 e par.), della vedova di Nain (Lc 7,13), del lebbroso (Mc 1,40-42), dei ciechi (Mt 20,34)... Si tratta di un atteggiamento fondamentale.

La compassione del samaritano non rimane sterile. Egli si fa vicino al povero malcapitato, ne fascia le ferite, lo carica sul suo giumento – vuol dire che ora il samaritano cammina a piedi, accanto al ferito, come un servo –, poi lo porta in una locanda e si prende cura di lui. Lo affida all'albergatore, con la promessa di ritornare e di pagare le eventuali spese. Si tratta di un atteggiamento bellissimo di solidarietà umana.

Alla fine Gesù chiede al dottore della legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Così la domanda iniziale fatta dal dottore della legge viene capovolta da Gesù. Invece di chiedere se questo uomo ferito debba essere considerato prossimo, egli chiede: Chi «si è fatto prossimo» a lui? Gesù vuole spingerci a farci prossimi delle persone che sono nella necessità, ad avere nei loro confronti un atteggiamento generoso di solidarietà.

Ovviamente il dottore della legge risponde: «Chi ha avuto compassione di lui». E Gesù allora conclude: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Così Gesù ha spinto il dottore della legge a una conversione. Abbiamo bisogno innanzitutto di una conversione di mentalità: non avere pregiudizi, non mettere separazioni, non fare discriminazioni, ma essere aperti a tutte le persone che si trovano vicino a noi e sono nella necessità. Per loro dobbiamo fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità.

La prima lettura c'invita a credere che questo insegnamento è molto chiaro; perciò non bisogna andare al di là del cielo o del mare per cercarne la spiegazione. Si tratta di una realtà concreta, evidente, che si trova nel nostro cuore e sulla nostra bocca, perché la mettiamo in pratica. La cosa importante è proprio metterla in pratica.

L'insegnamento di Gesù è quello di un amore universale, senza limiti. Perciò dobbiamo abbattere tutte le barriere, i pregiudizi, e diventare il prossimo di tutti.

La seconda lettura ci mostra qual è il fondamento di questo amore universale insegnatoci da Gesù: il fatto che egli è il Verbo di Dio che ha creato tutto l'universo. Afferma Paolo: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui». Nella creazione il Verbo non mette separazioni, ma dà a tutte le cose e a tutte le persone l'essere, la vita e la felicità.

E dopo che l'umanità si è divisa a causa del peccato, il Verbo di Dio si fa uomo, per riconciliare tutto il mondo con Dio, «rappacificando con il sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra e quelle dei cieli». Si tratta di una riconciliazione universale. Le dimensioni dell'opera di Cristo superano ogni limite.

Perciò Gesù chiede anche a noi di avere un cuore aperto a tutti. Egli, che è presente dappertutto come Figlio di Dio che ha salvato tutti, ci chiede di aiutarlo a far giungere la sua grazia a tutti gli uomini, con grande generosità, restando uniti a lui e spinti dalla sua carità.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 229-232).

Inizio

COMMENTI

I PADRI DELLA CHIESA

1. La carità e il Samaritano

Il maestro interrogato circa il più grande comandamento risponde: "Amerai il Signore Dio con tutta la tua anima e con tutte le tue forze" (Mt 12,36). Questo è certamente il più grande comandamento e ben a ragione, perché riguarda Dio, che è primo e massimo, nostro Padre, per il quale esistono tutte le cose e al quale tutto ritornano. E per noi, amati e creati da lui, non ci può essere nulla di più importante che rendergli almeno grazie degli immensi doni che ci ha fatti, tanto più che, in ricambio, non possiamo dargli nulla, perché lui non ha bisogno di niente; intanto, amando Dio con amore di figli possiamo ottenere il dono dell'immortalità. Poiché quanto più uno ama Dio, tanto più intimamente s'innesta a Dio.

L'altro comandamento, ma non inferiore, è: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (Mt 22,39). Dunque, Dio sta al di sopra. Poiché quel tale insisteva domandando: "E chi è il mio prossimo?" (Lc 10,29), non definì il prossimo, come facevano i Giudei, nominando un consanguineo, un concittadino, un proselita, un arconico o uno che osservasse la stessa legge; ma si riferisce a un uomo che da Gerusalemme si recava a Gerico e lo descrive ferito dai ladri e lasciato mezzo morto per la strada un sacerdote lo lascia lì, un levita non se ne cura; ma un Samaritano (disprezzato ed emarginato dai Giudei) ne ha compassione; ma l'incontro non fu a caso, egli era fornito delle cose necessarie a un ferito, come l'olio, le fasce, la cavalcatura; ed egli in parte dà e in parte promette la mercede all'oste. "Chi di questi", domanda, "fu prossimo al ferito"? E avendo quegli risposto: "Colui che n'ebbe misericordia", "Va'", disse, "e fa' anche tu lo stesso (ibid)". 36, 37); cioè la carità è madre di bontà.

La base dell'uno e dell'altro comandamento è la carità; l'ordine è diverso: Dio sta al primo posto, il prossimo al secondo. E chi è quel Samaritano se non lo stesso Salvatore? O chi fa una maggiore misericordia a noi quasi uccisi dalle potenze delle tenebre con ferite, prauide, vizieri, furori, tristezze, frodi, piaceri? Di queste ferite solo Gesù è medico; lui sradica i desideri dalle radici. E' lui che infonde il vino (il sangue della vite davidica) alle anime ferite; è lui che dalle viscere dello Spirito trae l'olio e lo diffonde largamente. E' lui che tiene strette le fasce della salvezza: la carità, la fede, la speranza. E' lui che impegna angeli e arcangeli, perché ci assistano col loro ministero. Bisogna amarlo, allora, come amiamo Dio. Ama Cristo, chi fa la sua volontà e ne osserva i precetti. "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio" (Gv 14,23). E: "Perché mi chiamate Signore, se non fate ciò che vi dico?" (Lc 6,40).

(Clemente di Ales., Quis dives, 27-29)

2. Il buon Samaritano

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico" (Lc 10,29ss). Cristo si serve di una definizione specifica. Non dice: «Qualcuno scendeva», ma «un uomo scendeva», poiché questo versetto riguarda tutta l'umanità. Per il peccato di Adamo l'umanità ha perduto il diritto di stare nel paradiso, luogo posto in alto, tranquillo, libero dalle sofferenze e meraviglioso, che giustamente viene chiamato qui Gerusalemme, in quanto questo nome vuol dire «pace divina». Ed essa scende a Gerico, paese squallido e infossato in cui regna un caldo soffocante. Gerico è la vita febbrile del mondo, vita lontana da Dio e che trascina in basso. Il fuoco dei piaceri più impudichi causa lì afa ed esaurimento.

Quando dunque l'umanità è scesa dalla retta via verso una vita del genere, quando si è lasciata trascinare dall'alto verso il basso, una torma di demoni come faceva una banda di malfattori l'ha assalita sulla china. L'hanno depredata delle vesti della perfezione, non lasciando in essa la minima traccia né della forza dello spirito, né di purezza, né di giustizia e prudenza, né nulla che mostri l'immagine divina. Aggredendola molte volte, le hanno provocato un gran numero di ferite di peccati diversi, per abbandonarla poi in terra tramortita... La legge data da Mosè è passata oltre. Ha visto l'umanità a terra e agonizzante. Il sacerdote ed il levita, infatti, rappresentano nella parabola l'Antico Testamento che ha istituito il sacerdozio dei leviti. La Legge ha visto veramente l'umanità, ma le è mancata la forza, è stata impotente. Non ha condotto l'umanità alla completa guarigione, non l'ha sollevata da terra. E poiché le è mancata la forza, ha dovuto necessariamente allontanarsi per l'inefficacia dei suoi interventi. Ha dovuto allontanarsi, poiché - come insegna Paolo - i suoi "doni e sacrifici non possono rendere perfetto, nella coscienza, l'offerente" (Eb 9,9), "poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri" (Eb 10,4).

Finalmente passa un samaritano. Cristo, volutamente, si fa chiamare Samaritano. Rivolgendosi a chi conosce bene la Legge a chi sa perfettamente parlare della Legge, egli vuole in tal modo dimostrare che né il sacerdote, né il levita, né in generale nessuno di quelli che presumibilmente seguono le prescrizioni della Legge di Mosè, ma lui solo è venuto ad adempiere la Legge e a dimostrare con i fatti chi è il prossimo e che cosa significa «amare il prossimo come se stesso»; egli di cui i Giudei dicevano, volendolo oltraggiare: "Non diciamo con ragione che sei un samaritano e hai un demonio?" (Gv 8,48).

Il Samaritano che passa - ed è Cristo che veramente è in viaggio - vede il ferito. Non va oltre, poiché lo scopo del suo viaggio è quello di «visitare» noi; noi per i quali è sceso sulla terra e in mezzo ai quali ha abitato. Perciò non solo si è manifestato agli uomini, ma è stato veramente in mezzo a loro... "Sulle sue ferite ha versato del vino", il vino della parola... E poiché le ferite gravi non hanno potuto sopportare la sua forza, ecco che ha aggiunto dell'olio, così che con la sua dolce «filantropia» si è attirato il biasimo dei farisei e ha dovuto rispondere spiegando loro il significato delle parole: "Voglio misericordia, non sacrifici" (Os 6,6).

Quindi ha messo il ferito su una bestia da soma, mostrandoci con ciò che egli ci innalza al di sopra delle passioni bestiali, egli che anche ci porta in sé, rendendoci così membra del suo Corpo.

Poi, ha condotto l'uomo in una locanda, chiamando così la Chiesa, luogo di dimora e di abitati per tutti; infatti, mai abbiamo sentito che impedendo agli Ammoniti e ai Moabiti l'entrata in Chiesa, l'abbia limitata solo all'Antico Patto che è ombra della Legge, o al culto delle immagini e delle profezie. Al contrario, egli ordina agli apostoli: "Andate e ammaestrate tutte le nazioni" (Mt 28,19) e insegna che il Signore ama in ogni popolo colui che lo teme e vive secondo giustizia. Giunto nella locanda, il buon Samaritano ha ancora di più cura di colui che ha salvato.

Infatti, quando la Chiesa si formò dalla comunità dei martiri, in essa era Cristo dispensatore di grazie.

Al padrone della locanda - che rappresenta gli apostoli, i pastori e i dottori - consegna, andando via, entrando in cielo, due denari, perché abbia cura del ferito. Questi due denari vanno intesi come i due Testamenti: il Vecchio e il Nuovo, l'Antica Legge e i profeti, la Nuova Legge dataci dal Tangelo e le istituzioni apostoliche. Come i due Testamenti discendono da Dio stesso dall'alto dei cieli, così i denari recano l'effigie di un re. Tutti e due - per mezzo delle sacre scritture - imprinono il marchio regale, poiché uno ed uno stesso Spirito dice codeste parole.

I pastori delle sante Chiese, una volta ricevuti i due denari, li fanno fruttare nuovi soldi nel faticoso lavoro di maestri, ed anche con lo spenderli per i propri bisogni, poiché il denaro spirituale, parola di dottrina, ha la proprietà di non diminuire, bensì di aumentare con lo spenderlo. Ognuno di loro dirà nell'ultimo giorno, quando il Signore tornerà: "Signore, mi hai consegnati due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due" (Mt 25,22); con essi ho ingrandito il tuo gregge. E il Signore rispondendo dirà: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone" (Mt 25,23).

(Severo di Antiochia, Hom., 89, passim)

3. Il prossimo è ogni uomo

Dimmi ora, o dottore della Legge, senza guardarmi con i tuoi occhi cattivi e indagatori, chi è per te il prossimo? Non deve essere forse chi è diventato tale per il semplice fatto che era nel bisogno? Tu credi spesso nella tua ignoranza che tuo prossimo sia semplicemente chi professa la tua religione o un tuo connazionale. Ma io dico e sostengo che prossimo è ogni uomo, ogni essere che partecipa della natura umana. Come vedi, ci alza anche il capo per il fatto di essere sacerdote, e colui che si vanta di essere levita e svolge le sacre funzioni del servizio sacerdotale secondo la Legge, ambedue - come te - dicono con orgoglio di conoscere i comandamenti divini. Eppure, a loro non viene nemmeno in mente il pensiero che il loro fratello abbandonato in terra nudo, coperto di ferite e morente, è un uomo della loro stessa nazione. Lo disprezzano come un sasso, come un pezzo di legno gettato via.

Ma il Samaritano riconosce la natura umana e comprende chi è il prossimo, anche se ignora i comandamenti e voi lo ritenete uno zotico... Così, dunque, colui che voi considerate troppo lontano, eccolo vicino a chi ha bisogno di cure.

Perciò, non rimanere attaccato alla lettera delle tue leggi giudaiche, quando devi riconoscere il tuo prossimo, non vederlo solo in quelli del tuo sangue, poiché è prossimo ogni persona e su di essa deve scendere lo spirito di carità.

(Severo di Antiochia, Hom., 89, passim)

Inizio

BRICIOLE

dal compendio:

520. A che cosa si ispira l'amore per i poveri?

L'amore per i poveri si ispira al Vangelo delle beatitudini e all'esempio di Gesù nella sua costante attenzione per i poveri. Gesù ha detto: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). L'amore per i poveri si attua attraverso l'impegno contro la povertà materiale e anche contro le numerose forme di povertà culturale, morale e religiosa. Le opere di misericordia, spirituali e corporali, e le numerose istituzioni benefiche sorte lungo i secoli, sono una concreta testimonianza dell'amore preferenziale per i poveri che caratterizza i discepoli di Gesù. Cc. CCC 2443-2449. 2462-2463

Le sette opere di misericordia corporale

1. Dar da mangiare agli affamati.
2. Dar da bere agli assetati.
3. Vestire gli ignudi.
4. Alloggiare i pellegrini.
5. Visitare gli infermi.
6. Visitare i carcerati.
7. Seppellire i morti.

Le sette opere di misericordia spirituale

1. Consigliare i dubbiosi.
2. Insegnare agli ignoranti.
3. Ammonire i peccatori.
4. Consolare gli afflitti.
5. Perdonare le offese.
6. Sopportare pazientemente le persone moleste.
7. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Inizio

C'AFFARRA

1. Parabola del samaritano.

Due sono i significati profondi di questa pagina del Vangelo, della parabola del Samaritano. Questo racconto infatti narra in primo luogo la vicenda stessa di Gesù: parla di Lui. In secondo luogo, questo racconto parla di ciascuno di noi: provoca la nostra libertà. Ma per capire bene questa pagina stupenda, dobbiamo fare molta attenzione al dialogo fra Gesù e il dottore della legge, al botta-risposta fra i due.

In sostanza, il dotto della Legge pone a Gesù una domanda che tutti noi ci portiamo dentro al cuore, una domanda indelebile per ogni uomo: “che devo fare per avere la vita eterna?” E’ la domanda riguardante il bene morale da praticare, il modo giusto cioè di essere liberi e il destino finale della nostra vita. Noi tutti abbiamo la certezza che fra il nostro modo di essere liberi, il nostro agire, e la sorte eterna della nostra persona esiste un legame inscindibile. Gesù lo rimanda alla Legge rivelata da Dio e donata all’uomo: “che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?” Perché Gesù anziché rispondere lo rimanda alla Legge? Perché Egli richiama così ad una verità che è fondamentale per la nostra vita. “Solo Dio può rispondere alla domanda sul bene, perché Egli è il Bene. Ma Dio ha già dato risposta a questa domanda: lo ha fatto creando l’uomo e ordinandolo con sapienza ed amore al suo fine, mediante la legge inscritta nel suo cuore (cfr. Rom 2,15), la «legge naturale» (Veritatis splendor 12,1). Ma ha fatto poi insegnando ad Israele norme di vita, in particolare dieci comandamenti. Lo giustamente, tutta la legge donataci dal Signore si riassume interamente in questo: ‘amerai...’...”. E’ il riconoscimento di Dio come Dio e della persona umana nel suo valore, nella sua dignità: questo è tutto il bene.

Ed è a questo punto che l’interlocutore di Gesù, fa una domanda singolare e strana: “e chi è il mio prossimo?” Cioè: “quali sono le persone umane che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?” A questo punto, Gesù racconta la storia del Samaritano.

1. Essa prima di tutto parla di Lui stesso. Chi è quel “disgraziato” che scendendo da Gerusalemme a Gerico, “incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto”? Siamo ciascuno di noi.

Siamo discesi da Gerusalemme a Gerico, poich , a causa del nostro peccato, siamo decaduti dalla nostra originaria dignit : abbiamo perduto la grazia di essere figli di Dio, feriti dall'ignoranza nella nostra ragione e dalla malizia nella nostra volont .

“Un samaritano ... ne ebbe compassione”. Qui   racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione, contemplato nella sua origine divina. “Ne ebbe compassione”: Dio sente compassione dell'uomo; non resta indifferente alla nostra degradazione; sente il male dell'uomo come il suo proprio male; ne ebbe, appunto, compassione. E che cosa fa Iddio? “gli si fece vicino”. Ecco tutto il mistero della compassione di Dio! Farsi vicino all'uomo, facendosi Lui stesso uomo. “Si fece simile a noi avendo preso sopra di s  la nostra compassione, e si fece vicino donandoci la sua misericordia” (S. Ambrogio). “E si prese cura di lui”. Non solo si fece uomo come noi, ma facendosi uomo ci ha ridonato il nostro antico splendore. Ne ebbe compassione; gli si fece vicino; e si prese cura di lui: ecco narrata l'intera vicenda del Figlio di Dio; ecco svelata l'intera verit  del suo amore per noi.

2. Ges  narra la storia del suo amore per noi, perch  uno gli aveva chiesto: “quali sono le persone umane che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?”. Da questa storia, emerge una risposta sconcertante: questa domanda non ha un senso; non esistono persona umane che possono non essere amate. Cio : non devi chiedere chi   il mio prossimo, ma devi chiederti come divenire prossimo di ogni persona. E la parabola ti insegna precisamente questo: come si diviene prossimo di ogni persona.

Nei confronti di un altro noi possiamo avere uno dei seguenti tre atteggiamenti.

- Atteggiamento dei “briganti”: “lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto”. E' l'atteggiamento di chi spoglia l'altro di ci  che   suo, della sua dignit , dei suoi fondamentali diritti; di chi lo percuote in ci  che l'uomo ha di pi  grande e pi  santo: i beni fondamentali della persona umana.
- Atteggiamento del sacerdote e levita: “lo vide, pass  oltre dall'altra parte”. E' l'atteggiamento di chi   indifferente di fronte al male altrui: non lo riguarda. Egli passa oltre e dall'altra parte: alla larga, non si sa mai! E' l'indifferenza con cui il povero   ascoltato, con cui   spesso trattato negli uffici pubblici;   l'indifferenza con cui il povero   abbandonato al suo quotidiano dramma.
- Atteggiamento del Samaritano:   di colui che sente compassione dei bisogni altrui; se ne interessa, mettendoci del suo: del suo tempo, del suo denaro.

La domanda di Ges : chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo ...?”, cio ; chi   diventato prossimo di colui che aveva bisogno? Ormai ha ricevuto una risposta chiara.

Il dottore della Legge aveva fatto una grande domanda: quale   il modo giusto di essere liberi? La risposta   semplice: facendoti prossimo di ogni uomo. Cos  tu sarai vero figlio di Colui che fa piovere sul campo del giusto e dell'ingiusto, vero fratello di Colui che per farsi nostro prossimo, si   fatto uomo pur essendo Dio.

“Effettivamente, non   la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia ... non c'  altra cosa che corrisponda tanto alla natura quanto prestare aiuto a chi   partecipe della stessa natura” (S. Ambrogio)

(12 luglio 1998)

II. Chi   il mio prossimo?

1. “E chi   il mio prossimo?”. La domanda fatta da un dottore della legge a Ges  offre a questi l'occasione per donarci il suo insegnamento sulla societ  umana, sui rapporti fra le persone umane.

Cerchiamo di capire bene, in primo luogo, il senso della domanda. Ges  aveva ricordato al dottore della legge che la volont  di Dio, rivelata nella Legge di Mos , si riassumeva interamente nell'amore a Dio e nell'amore al prossimo. Ora mentre

l'attuazione del precetto dell'amore a Dio pu  essere inculcata ed insegnata senza difficolt ,   l'attuazione del secondo precetto che solleva pi  domande a causa delle tante divisioni e stratificazioni sociali. La domanda del dottore della Legge aveva quindi il

seguente significato: chi deve essere oggetto del mio amore? Chi deve essere amato da me? Ogni uomo oppure solo una categoria di persone?

Ges  costruisce la sua risposta attraverso una parabola, inventando cio  un racconto di vita concreta. E qui dobbiamo notare che in realt  nella sua risposta Ges  opera uno spostamento di accento. Mentre il dottore della legge aveva chiesto; "chi deve essere oggetto del mio amore?", Ges  in realt  fa vedere chi   colui che ama veramente: non chi   il tuo prossimo, ma come tu diventi prossimo. Ges  cio  chiede al dottore della legge di rientrare per cos  dire in se stesso e di verificare in che modo egli si pone nei confronti degli altri, quali relazioni costruisce cogli altri.

La parabola infatti mostra che ciascuno di noi pu  porsi nei confronti degli altri in tre modi: "s'imbatte nei briganti, i quali, avendolo spogliato e percosso, se ne andarono lasciandolo mezzo morto": gente che spoglia e percuote; "un sacerdote ... quando vide l'uomo, pass  oltre, dall'altra parte": gente che rimane indifferente ed estranea; "un samaritano ne ebbe compassione, s'accost  ... e si prese cura di lui": gente che si prende cura degli altri. Il rapporto sociale pu  essere o un rapporto di violenza in cui il pi  forte violenta e depreda il pi  debole, o un rapporto di estraneit  in cui ciascuno pensa esclusivamente a se stesso, o un rapporto di compassione e cura in cui ciascuno pensa al bene di chi si trova nel bisogno.

Questa triplice possibilit  di configurare il rapporto sociale   presente in ogni comunit  umana: nella comunit  coniugale, nella comunit  cittadina, nella comunit  nazionale, nella comunit  internazionale.

"Gli disse Ges : va e anche tu fa allo stesso modo". A questo punto la parola di Dio esige che ci poniamo di fronte a noi stessi per chiederci: a chi mi sento pi  simile? A chi spoglia, o a chi   indifferente, o a chi aiuta? La qualifica di "prossimo" non   stabilita in base ad una medesima appartenenza religiosa, razziale o sociale, ma unicamente dal bisogno. Chi   nel bisogno   il tuo prossimo e tu sei prossimo quando ti prendi cura di ogni persona che   nel bisogno.

2. La Chiesa per  ha letto questa parabola anche in un modo pi  profondo [cfr. Origene, Omelie su Luca XXXIV; Sch 87, pag. 401. S. Ambrogio, Esp. sul Vangelo di Luca VII, 73-84; BA 12, pag. 147-153. S. Agostino, Questioni sui Vangeli 2,19; NBAX/2, pag. 357-358].

Nell'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico   raffigurato ognuno di noi che a causa del peccato decade dalla sua originaria dignit : dalla vita alla morte. Nel samaritano   raffigurato il Figlio stesso di Dio che ha compassione dell'uomo, [e ne ebbe compassione] facendosi uomo come noi.

Egli ci cura e ci guarisce, prendendoci con S  e consegnandoci alla Chiesa, perch  attraverso i sacramenti rientriamo in possesso della giustizia e della vita.

Carissimi fratelli e sorelle, le due interpretazioni che possiamo dare di questa pagina evangelica sono strettamente connesse. Noi saremo capaci di essere il prossimo di ogni uomo solo se saremo aiutati dalla carit  di Cristo verso l'uomo: solo se saremo in Lui. La fonte della nostra carit    l'Eucarestia.

(Lido di Spina – Zerbinate, 15 luglio 2001)

Inizio

SAN TOMMASO

Samaritano: miseria e misericordia

Introduzione

Questo vangelo ci insegna tre cose:

- La poliedrica miseria del peccatore: un uomo scendeva
- La misericordia di Dio verso di lui: un samaritano che passava di l  lo vide
- Il precetto di imitare il samaritano: vai e fa lo stesso

I. Molteplice miseria del peccatore

Quattro sono le miserie principali del peccatore:

-   privato della gloria celeste. Venga tolto di mezzo l'empio perch  non veda la gloria di Dio (Is 26, 10). Le parole scendeva da Gerusalemme verso Gerico significano che ogni volta che l'uomo pecca, discende dalla celeste Gerusalemme, simbolo di ogni giustizia, a Gerico, simbolo della miseria della vita peccaminosa.
- diventa schiavo del demonio. Come il poveretto della parabola: ogni peccatore cade nella mani dei ladroni, che sono simbolo dei demoni. A questa conseguenza nefasta allude la Scrittura esortandoci a correggere con dolcezza gli avversari, perch  rientrati in se stessi, si liberino dai lacci dei demoni che si   impadronito di loro per soggiogarli a sua volont  (2Tim 2, 25-26).

- viene spogliato di ogni dono di grazia. Il vangelo allude con le parole: e lo spogliarono. La sapienza non entra in un'anima abituata al male, n  dimora in un uomo, schiavo del peccato (Sap 1,4).

- viene menomato anche nei suoi doni naturali. Il vangelo allude con le parole: e lo ferirono. Ci sono peccati che intaccano la stessa integrit  della natura. "Se le nature non fossero buone, i vizi non nuocerebbero ad esse. Ora che fanno i vizi, se non sfaldare la loro integrit , bellezza, forza, salute?" (S. Agostino).

II. La grande misericordia di Cristo

Rifulge in quattro fatti:

- L'aver assunta la natura umana. Il Samaritano che si accosta al poveretto,   simbolo di Cristo che per noi si   fatto uomo e volle essere nostro compagno nel viaggio della vita presente.
- L'aver istituiti i sacramenti per la salvezza dei peccatori. Come il Samaritano fascio le ferite del poveretto, cos  il Cristo fascia le nostre ferite peccaminose col Battesimo e gli altri sacramenti. Egli   veramente colui che risana i cuori affranti e ne lenisce le loro ferite (Sal 146, 3).
- L'infusione della grazia dello Spirito Santo. L'olio che il samaritano versa sulle ferite   simbolo dei carismi dello Spirito che il Padre avrebbe mandato, mand  e manda in nome di Ges , perch  ci insegni quanto Ges  ci a detto (Gv 14, 26).
- L'atrocit  della passione, sofferta per noi. Quel suo giumento su cui il samaritano pone il poveretto,   simbolo della santissima carne del Cristo sulla quale fummo posti tutti noi, piagati dai nostri peccati, prima che essa venisse immolata sulla croce.

III. Il precetto di imitare il samaritano

Esso deve tradursi nella pratica di quattro misericordie reciproche:

- la misericordia della sopportazione. Questa misericordia riguarda non solo gli altri, ma anche se stessi. Gli altri: Sopportate gli uni il peso degli altri e cos  adempierete la legge di Cristo (Gal 6, 2). Se stessi: esaminati ciascuno la propria condotta e si convincer  che deve giudicare di se stesso pi  umilmente, attenendosi dal vantarsi nel confronto degli altri: ciascuno infatti, porter  il proprio peso (Gal 6, 2-5).
- la misericordia della preghiera. Pregate a vicenda per essere salvati (Gc 5, 16), e se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non lo conduce alla morte, preghi, e Dio gli dar  la vita (1Gv 5, 16).
- La misericordia del buon consiglio. Se peccher  contro di te un tuo fratello, vai e correggilo tra te e lui solo (Mt 18, 15). Se uno viene sorpreso in qualche fallo, voi che siete spirituali correggetelo con spirito di dolcezza e b da bene a te stesso, perch  anche tu puoi essere tentato (Gal 6, 1). Fratelli miei se qualcuno di voi si   smarrito lontano dalla verit  e uno ve lo riconduce, sappiate che colui che ricondurr  un peccatore dalla via del suo traviamento, salver  l'anima propria dalla morte e coprir  una moltitudine di peccati (Gc 5, 19).

- la misericordia del perdono e della compassione. Accostatosi Pietro al Signore disse se un mio fratello peccher  contro di me, gli perdoner  fino a sette volte? Rispose Ges  non ti dico, sette volte, ma settanta volte sette (Mt 18, 21). Non disprezzare chi si sta allontanato dal male, n  mandargli impropri, ricordati che siamo tutti nella corruzione (Ecl 8, 5).

(Discorso 113)

Inizio